

## La trama

---

Composto come un'opera teatrale da un prologo e tre atti, il film dura un'ora e quarantasette minuti. Le quattro sezioni sono annunciate dalle musiche del 1° movimento in *Mi Maggiore* RV 269, la «Primavera», dalle *Quattro Stagioni* di Antonio Vivaldi.

Scomparsi i titoli di testa, che scorrono sullo sfondo di alcuni dipinti del Settecento veneziano, il film si apre sul palcoscenico di un piccolo teatro a sipario chiuso, dove un complesso musicale in costume d'epoca analogo sta suonando 'l'Allegro' della «Primavera». Di fronte, e sempre a sipario chiuso, c'è un secondo teatro, sul quale scorrono le parole del prologo.

Questo informa che nell'Italia della prima metà del XVIII secolo, in teatro, dominava la Commedia dell'arte, recitata in modo impareggiabile dal grande attore Antonio Sacchi/Truffaldino e che la storia che verrà raccontata inizia a Rimini.

Dal sipario chiuso escono le maschere di Arlecchino, Colombina, Brighella e Pantalone che, litigando allegramente fra loro, annunciano già uno dei temi principali del film: le modificazioni della Commedia dell'arte dovute a Goldoni. «Non siamo più maschere della Commedia dell'arte. Carlo Goldoni ci ha cambiati» recita Pantalone alla terza inquadratura, con un Arlecchino ancora ribelle che vorrebbe sfuggire ai rigidi schemi della commedia scritta e tornare all'improvvisazione dei vecchi canovacci. Le maschere spariscono e il sipario si apre rivelando un terzo teatro, gremito di gente, sul cui palcoscenico si sta ancora recitando la Commedia dell'arte tradizionale.

Sul palcoscenico Truffaldino/Sacchi è impegnato a spogliare la primadonna, tra i lazzi delle maschere e gli applausi di approvazione del pubblico. Ma tra gli spettatori presenti sul palcoscenico, uno

pare non divertirsi alle trovate delle maschere. Ciò sorprende e irrita Truffaldino che si arrabbia con lui.

A spettacolo finito, lo spettatore (Carlo Goldoni) viene rimproverato aspramente da Sacchi per la sua condotta che, a suo dire, ha compromesso il buon esito dello spettacolo. Ma Goldoni, scusandosi, gli annuncia che è sua intenzione scrivere nuove commedie per il suo teatro, senza lazzi volgari e oscenità e unirsi alla compagnia che andrà a recitare a Chioggia.

«Volete riformare il teatro?», chiede Sacchi, canzonandolo, ma poi lo assume come portaceste. Goldoni resta, però, vittima di uno sfortunato incidente che gli impedirà di realizzare i suoi progetti.

All'imbarcadero di Rimini, dove la compagnia di Sacchi si sta preparando a partire per Chioggia, Goldoni scopre che dentro la cesta di vimini della primadonna, a lui affidata, c'è una giovane e bella ragazza (si è nascosta lì durante lo spettacolo in teatro). Vuol fare l'attrice e promette a Goldoni, all'arrivo a Chioggia, quattro baci in cambio del suo silenzio.

Ma sulla banchina arriva, trafelato, suo padre, l'attore Ricci, anch'egli capocomico di una compagnia teatrale.

L'uomo reclama la propria figlia Teodora, accusando Sacchi di avergliela 'rubata'. Comincia così una ricerca affannosa della giovane che viene trovata dentro la cesta affidata a Goldoni, per il quale non c'è più speranza di partire con la compagnia.

La primadonna lo congeda bruscamente, malgrado egli protesti di aver studiato 'per avvocato' e l'intenzione di far carriera in compagnia: viene lasciato a terra a sospirare, mentre il burchiello dei comici si allontana nella notte.

Il primo atto si apre sul teatrino dei musicisti mentre suonano il 'Largo e pianissimo sempre' della «Primavera». Sul sipario chiuso del teatro di fronte, una didascalia informa che qualche anno è passato e che Goldoni, pur pensando sempre al teatro, esercita l'avvocatura nella città di Genova.

Il sipario si alza sullo studio dell'avv. Connio, a colloquio con Teodora Ricci. La donna vorrebbe essere difesa nella causa contro il capocomico Medebac, con il quale ha firmato un contratto che ora vuol revocare: ha ricevuto un'offerta più vantaggiosa da Antonio Sacchi, il più grande capocomico italiano.

Sentendo questo nome, l'avv. Connio, però rifiuta la causa: «È una causa persa!» obietta, lasciando la donna furiosa. Uscendo dallo studio di Connio, Teodora ne incontra, in giardino, la figlia Nicoletta. A lei chiede l'indirizzo di un altro avvocato: «Uno che si intenda di teatro... Sveglia, con la parola facile.» Nicoletta indica, proprio di fronte a quello di suo padre, lo studio dell'avv. Goldoni, dove c'è già Medebac: vuole fare causa a Teodora per le ragioni opposte a quelle della sua prima attrice.

Come un fulmine Teodora entra nello studio, dichiarandosi sicura che Goldoni difenderà lei, seducendolo per la seconda volta con la sua bellezza aggressiva e costringendo Medebac ad andarsene. Ma anche a quest'ultimo Nicoletta viene in soccorso, consigliando come avvocato, il padre.

Goldoni, affascinato, osserva Teodora, muto. La donna non lo ha riconosciuto, ma lui non ha mai dimenticato i baci promessi a Rimini. Così quando Teodora chiede a quanto ammonterà il suo compenso di avvocato, Goldoni risponde che si pronuncerà se vincerà la causa.

Più tardi Goldoni passeggia con Nicoletta in giardino e la ragazza, che è la sua innamorata, è di cattivo umore perché accettando la causa di Teodora, il giovane avvocato si dovrà scontrare in tribunale con suo padre e ne perderà la stima; è anche gelosa della bella Teodora.

Il giorno dopo Goldoni difende Teodora in tribunale, riscuotendo un grande successo e suscitando anche l'ammirazione di Medebac, il quale resta colpito dalla storia che Goldoni racconta.

L'avvocato ricorda al giudice come ebbe modo di conoscere Teodora e il mondo dei comici, rivela inoltre di aver continuato a scrivere commedie e ad amare il teatro. La donna, entusiasta, intuisce che il compenso desiderato da Goldoni consiste sempre nei quattro baci promessi a Rimini e gli dà appuntamento alle sette di sera al porto. Ma alle otto il giovane avvocato arriva alla locanda di Teodora per scoprire le ragioni dell'appuntamento disertato. Goldoni raggiunge la sua camera e resta senza parole trovando che la donna è già in buona compagnia: giace nell'alcova con Sacchi, completamente dimentica dell'incontro promesso.

Deluso e umiliato, Goldoni corre a casa. Qui trova in attesa il capocomico Medebac che, interessato alle sue commedie, vuol fargli la proposta di «Scrivere commedie invece dei soliti canovacci... per il mio teatro di Venezia».

Ma Goldoni non ne vuol più sapere di teatro e lo congeda bruscamente. «È la vostra occasione. Che aspettate?», insiste Medebac. Goldoni cambia espressione, ci ripensa, incoraggiato anche dal sorriso di Nicoletta che all'improvviso, però, si rende conto che Venezia significa perdere il suo innamorato.

E su un'immagine della città in cornice, si chiude il primo atto con 'l'Allegro' della «Primavera». I musicisti, questa volta fuori campo, continuano a suonare, mentre sul sipario chiuso del secondo teatro, scorre la didascalia del secondo atto: «A Venezia Goldoni comincia l'opera riformatrice. Mercanti, gondolieri, servette, sono i suoi personaggi. Il popolo applaude, i nobili si scandalizzano».

Il sipario del secondo atto si apre in un campiello: dal balconcino di casa sua, Pantalone sta gettando giù tutti gli effetti personali del conte di Albafiorita, che non paga regolarmente l'affitto. Arlecchino, servitore del conte, cerca invano di contrastarlo, assestandogli un

bel calcione prima di scappare giù dalle scale dove viene raggiunto da Pantalone che, rabbioso, lo bastona di santa ragione sotto gli occhi e le risate della gente nel campo. Alla scena ha assistito anche Colombina, la servetta fidanzata di Arlecchino che, seccata per la figuraccia del servitore, minaccia di preferirgli Brighella.

Sul canale, intanto, è in arrivo una gondola: a bordo ci sono Goldoni e Nicoletta, diventata nel frattempo sua moglie. Lui le indica la loro nuova casa, quella di Pantalone. Appena posati i piedi a terra, Goldoni cerca un facchino per i bagagli. Arlecchino, rimasto disoccupato, si fa subito avanti, ma quando scopre che i nuovi inquilini abiteranno da Pantalone, li avverte che costui è un uomo molto attaccato al denaro.

La scena successiva si svolge sulla piazza di un mercato affollato di gente. Ovunque c'è grande animazione. Goldoni, incuriosito e affascinato, si aggira tra i banchi per osservare la merce e soprattutto le persone. Alcuni maturi gentiluomini, assai invadenti e misogini, lo seguono costantemente per interrogarlo sulla sua vita privata, manifestando vivo disappunto per il mestiere di commediografo che Goldoni intende esercitare a Venezia.

Al mercato Goldoni ha l'occasione di conoscere anche l'abate Chiari, uno dei suoi più acerrimi nemici artistici. Il servitore dell'abate, Brighella, e Arlecchino si contendono le attenzioni di Colombina, ingaggiando una battaglia di frutta e verdura. Inavvertitamente colpito da Arlecchino, l'abate esige scuse e spiegazioni. Goldoni reagisce, invece, con ironia: vedendo l'abate così inalberato, gli offre le sue scuse, non solo per Arlecchino, suo servitore, ma anche per tutta la gente che affolla il mercato e perfino per la frutta e la verdura in vendita, suscitando, così, l'ilarità generale. Ridicolizzato davanti a tutti, l'abate Chiari se ne va, offeso più di prima.

L'attenzione di Goldoni si sposta, poi, sulle varie scenette al mercato: là due nobili discutono per il possesso di un ventaglio e si sfidano a duello, qui la gente del popolo spettegola su Giannina, la padrona del ventaglio. Dalle finestre anche le servette partecipano alla discussione, denigrando Susanna, la venditrice dei ventagli, che protesta vivacemente.

Conquistato da tutto ciò che vede e sente, Goldoni segue Susanna nel suo negozio per chiederle come mai il ventaglio in questione sia tanto prezioso. La donna gli rivela che esso è legato a una storia d'amore e l'uomo, elettrizzato, immagina tutta questa storia come una commedia d'amore.

A Venezia, il giovane commediografo in cerca d'ispirazione, frequenta anche la bottega del caffè, dove passa intere giornate ad ascoltare i pettegolezzi dei nobiluomini oziosi.

Un giorno gli capita di ascoltare un certo don Marzio, nobiluomo napoletano, che non esita a rivelare le confidenze ricevute da una giovane donna. Questa, rimasta vedova, vorrebbe risposarsi con uno

dei quattro spasimanti stranieri, incautamente frequentati. Don Marzio non vorrebbe rivelare chi è il prescelto della vedova, ma gli amici lo incalzano e anche Goldoni, seduto poco distante, pende dalle sue labbra. Arriva Arlecchino per ricordargli che si è fatto molto tardi e che Nicoletta lo aspetta. Solo in quel momento Goldoni si rende conto di aver passato tutto il giorno fuori casa. Davanti alla moglie tenta di giustificarsi, ma allo stesso tempo, non sa nascondere l'entusiasmo per ciò che ha scoperto a Venezia: «Ora capisco che tutto ciò che avevo in mente [...] qui lo potrò scrivere. La città mi aiuterà. In ogni campiello una storia. In ogni persona un carattere».

Euforico, Goldoni racconta alla moglie la storia di una vedova scaltra e capricciosa della quale egli vuole diventare l'autore.

Qualche tempo dopo, al teatro S. Angelo comincia la collaborazione di Goldoni con la compagnia Medebac: si prova *La vedova scaltra*. Ma l'autore deve fare i conti con i capricci della primadonna. Deluso, Goldoni ritira la sua commedia e lascia la compagnia: «Tornate ai vostri canovacci [...] agli sberleffi [...] alle smorfie [...] Non sapete recitare altro!»

Medebac segue Goldoni fuori dal teatro, tentando di fargli comprendere che non è possibile, in pochi giorni, cambiare una tecnica di recitazione in uso da anni. Goldoni replica, sostenendo le sue ragioni. Medebac lo convince infine a riprovarci, impegnandosi, anche a nome della compagnia, a fare del suo meglio.

Finalmente si va in scena. Trepidante, Goldoni attende l'esito dello spettacolo fuori dal teatro. Sopraggiunge a un tratto Arlecchino, assai dispiaciuto, per comunicargli che la gente, invece di piangere, ride. Ma Goldoni esulta: «Devono ridere. *La vedova scaltra* è una commedia! Una commedia!» e va a raggiungere la compagnia sul palcoscenico per ricevere, anche lui, gli applausi.

Più tardi, però piovono le critiche. L'abate Chiari afferma che *La vedova scaltra* è una commedia piena di errori e di assurdità e che l'autore dovrebbe preoccuparsi dei nobili e non del popolo, quindi annuncia ai suoi ospiti che darà a Goldoni la risposta che si merita: a don Marzio offre un compenso di venticinque zecchini se la sua servetta, Colombina, riuscirà a procurarsi una copia della *Vedova scaltra*. Colombina convince facilmente Arlecchino a prendere la commedia per portarla a don Marzio. Quest'ultimo, a sua volta, passa tutta la notte a casa dell'abate, che ricopia la commedia parola per parola: «Quando sarà rappresentata *La scuola delle vedove...*» dice l'abate, «Goldoni dovrà lasciare Venezia. Sarà finito».

Successivamente l'abate Chiari convoca Teodora Ricci e Antonio Sacchi per convincerli a interpretare *La scuola delle vedove*, ma all'uomo ripugna il fatto che si tratti di una parodia e anche Teodora è contraria: solo le vere commedie la interessano.

Chiari deve rassegnarsi, lamentandosi della loro amicizia per Goldoni.

Più tardi alla bottega del caffè, Teodora offre degli zecchini ad Arlecchino perché metta in guardia il suo padrone: qualcuno ha copiato *La Vedova scaltra* e ne ha fatto una parodia che ora vuol mettere in scena. Goldoni si chiede come ciò sia potuto accadere.

Ingenualmente Arlecchino confessa al suo padrone di aver dato la commedia da leggere a Colombina, ma poi si ricorda che la sua fidanzata non sa leggere. Goldoni capisce l'inghippo e, furioso, se la prende con il servo, inseguendolo a bastonate fin sul balcone di casa.

Quando Nicoletta viene a sapere della parodia, denuncia la congiura di cui è vittima il marito al procuratore della repubblica, che non ha simpatia per le commedie di Goldoni, ma quando sente parlare di congiura, garantisce alla donna che farà giustizia.

La sera della prima della *Scuola delle Vedove*, Goldoni e sua moglie arrivano a teatro in gondola insieme ad Arlecchino che porta un pacco di volantini. Si tratta di mille copie di un prologo apologetico scritto dal commediografo in difesa della *Vedova scaltra*, che il suo scrittore getterà sulla folla, dal tetto del teatro S. Moisè. C'è grande attesa per il debutto di Chiari, ma all'improvviso arrivano i gendarmi e salgono sul balcone del teatro per leggere un editto: «In nome della Repubblica di San Marco! [...] si ordina la sospensione immediata della *Scuola delle vedove*».

La gente protesta e commenta, contrariata. Nicoletta sorride ambiguamente al marito e gli rivela di essere l'artefice di ciò che sta accadendo.

Arlecchino, intanto, guadagna il tetto del teatro e dà inizio alla pioggia di volantini. L'abate Chiari, accompagnato dalla sua amica, la Contessa, mastica bile ed è costretto ad andarsene.

La collaborazione tra Goldoni e Medebac continua: al teatro S. Angelo va in scena *L'erede fortunata*, ma al pubblico la commedia non piace. Chiari e la Contessa si compiacciono del fiasco, i nobili fischiano, la platea protesta. Medebac si sfoga con Goldoni: «Ce l'hanno con voi e col vostro teatro, capite? Non vi vogliono e non vi daranno tregua». Goldoni, esasperato, sale sul palcoscenico a parlare col pubblico, cercando di calmare la protesta. L'autore annuncia il ritiro della commedia in favore della *Vedova scaltra*, che tanto successo aveva avuto in precedenza. Il teatro applaude soddisfatto, la compagnia si prepara a cambiare scene e costumi, ma l'abate dal suo palco protesta: invita Goldoni ad andarsene da Venezia. Questi, al colmo di una incontenibile rabbia, dichiara che intende, invece, restare e per ingraziarsi il pubblico, promette ben sedici nuove commedie per la stagione successiva, sfidando tutti a fischiarlo se non manterrà la promessa.

Tra le quinte Medebac frena gli entusiasmi del suo commediografo, indicandogli una cassa sulla quale è sdraiato Arlecchino e che per lui contiene un tesoro: i canovacci della Commedia dell'arte: «Non si scrivono sedici buone commedie in un anno. Non voglio rischiare: ritorno alla Commedia dell'arte».

A fine spettacolo Goldoni si intrattiene in camerino con Nicoletta, molto provata dall'insuccesso del marito. Le critiche e le proteste le fanno paura: vorrebbe andar via da Venezia. Il loro dialogo è interrotto dall'arrivo di un elegante nobiluomo, il conte Gozzi, il quale dichiara apertamente di detestare il teatro di Goldoni e che d'ora in poi, sarà anch'egli suo avversario, combattendo col suo nome e con le sue opere. Il commediografo raccoglie sportivamente la sfida: «Il teatro italiano se ne avvantaggerà... Vi faccio i miei auguri, conte Gozzi». Irato, il nobile deplora l'interesse con cui Goldoni tratta le vicende del popolo e il modo in cui, invece, ridicolizza e mette in cattiva luce la nobiltà. Per Gozzi il popolo non è niente: «Il popolo lavora [...] Il teatro deve offrirgli la fantasia».

Goldoni taglia corto, dichiara di non essere fatto per un simile teatro, ma Gozzi prima di andarsene, riesce a intaccare la placida ironia, annunciando che le sue fiabe saranno recitate da grandi attori come Sacchi e la Ricci.

Più tardi Goldoni e sua moglie, uscendo dal teatro, si imbattono in Arlecchino che ha dato alle fiamme i canovacci di Medebac. In questo modo sia lui che Goldoni non rischieranno di restar disoccupati.

Prima di rincasare, Goldoni, per prendersi gioco dell'ingenuità del suo servo, gli fa credere che siano in arrivo i gendarmi per tagliargli la testa. Ad Arlecchino, spaventato e urlante, non resta che scappare in casa. Si chiude così il secondo atto.

La didascalia del terzo e ultimo atto annuncia l'arrivo a Venezia della compagnia teatrale di Antonio Sacchi. Ha inizio la lotta tra Goldoni e Gozzi, che mette in scena le sue fiabe. (Fuori campo i musicisti suonano 'l'Allegro' della «Primavera»).

Al teatro S. Samuele si alza il sipario sulla prova costumi delle fiabe gozziane: gli abiti sono assai ricchi e originali e Gozzi e Sacchi sono abbastanza soddisfatti. Solo Teodora protesta, minacciando di non recitare la *Turandot*, se non le verrà confezionato un costume più leggero. Affascinato, come tutti, Gozzi non sa rifiutarle nulla, ma anzi coglie l'occasione per offrirle un anello: «... per suggellare le nostre nozze artistiche».

Qualche tempo dopo, lo spettacolo di *Turandot* va in scena trionfando. Tra le quinte, Teodora, resa ancor più arrogante e capricciosa dal successo, mortifica il povero Sacchi perché vuole ricevere gli applausi da sola.

E poi, senza mezzi termini, Teodora rifiuta sia l'invito a cena di Sacchi (che stravede per lei) con la scusa di essere già stata invitata da Gozzi, sia la corte del conte, che vorrebbe festeggiare il successo dello spettacolo: «Sono già impegnata col Sacchi», dice.

Quella sera tutta Venezia va a teatro: chi per vedere la *Turandot* di Gozzi, chi per vedere *La bottega del caffè* di Goldoni. Solo don Marzio si attarda alla vera bottega del caffè con un garzone, per criticare ci-

nicamente sia gli spettacoli che i loro autori. Mentre questi parlano, arriva ridendo Colombina per annunciare al suo padrone: «Al teatro S. Angelo... c'è un altro don Marzio!». La servetta spiega che Goldoni, nella *Bottega del caffè*, ha fatto di lui un personaggio.

Sconvolto, l'interessato si precipita allo spettacolo per sincerarsi della cosa. Il nobiluomo capita tra le quinte proprio mentre Medebac, truccato e vestito come lui, viene accusato di essere una spia e cacciato da Venezia. Trovandosi improvvisamente davanti il suo sosia in fuga tra le quinte, don Marzio ha l'impulso di fuggire anch'egli e inavvertitamente va a finire sul palcoscenico al posto di Medebac. Qui viene incalzato dagli attori che, recitando la loro parte, lo scacciano in malo modo.

Quando cala il sipario, don Marzio è furioso, cerca Goldoni dappertutto, ma l'autore non è in teatro. Offeso, il nobiluomo se la prende con Arlecchino, minacciandolo con la spada per farsi dire dov'è il padrone: «Sanno tutti dov'è, non è un segreto. Dopo lo spettacolo... accompagna a casa Teodora Ricci». Queste parole colpiscono come una frustata la povera Nicoletta, che sopraggiunge proprio in quel momento per congratularsi col marito del successo ottenuto.

Nel frattempo Sacchi e Gozzi, lasciati soli da Teodora, si incontrano alla bottega del caffè e parlando, si rendono conto ben presto di essere stati entrambi ingannati. Temendo per Teodora, i due uomini decidono di andare a cercarla a casa sua.

Effettivamente Teodora c'è, ma è in compagnia di Goldoni. Dopo aver passato la serata insieme, i due amanti si stanno scambiando tenerezze e confidenze. La donna chiede al commediografo di dimostrarle il suo amore scrivendo una commedia per lei. Ma l'idillio viene bruscamente interrotto dall'arrivo di Arlecchino, che mette in guardia il suo padrone dalla spada di don Marzio. Poco dopo, questi comincia a bussare violentemente alla porta, minacciando di sfondarla. Goldoni fugge calandosi dal balcone, ma appena tocca terra, si accorge di aver dimenticato le scarpe.

Invano egli tenta di farsele gettare dal suo servitore che, rimasto in camera di Teodora, e confuso dalla sua bellezza, butta giù un paio di scarpe della donna.

Quando don Marzio riesce finalmente ad entrare trova solo Arlecchino spaventato e Teodora assai divertita, che gli additano la via della finestra.

Per l'attrice le sorprese non sono ancora finite: anche il conte Gozzi e il signor Sacchi salgono le sue scale chiedendo spiegazioni. Ma lei, sentendosi spiata, reagisce tormentando i suoi spasimanti: lascia che Sacchi trovi le scarpe di Goldoni, senza dirgli a chi appartengano. E anche Gozzi la interroga, allarmato. Senza scomporsi, la donna dichiara di avere un nuovo amante, costringendo i due uomini ad andarsene, ma più che mai intenzionati a scoprire, scarpe alla mano, chi è il loro rivale.

È molto tardi quando Goldoni, a piedi scalzi, arriva a casa sua dove scopre che la moglie sta facendo le valigie (evidentemente vuole lasciarlo). Si appresta, allora, a far la stessa cosa, fingendo con la moglie di interpretare le valigie come il desiderio di andare in vacanza: «Meraviglioso! Abbiamo avuto la stessa idea di partire. Dopo un anno di lavoro un po' di villeggiatura ci vuole». Ma Nicoletta, fissando i piedi scalzi del marito, non riesce a fingere che niente sia accaduto. Lui deve gettare la maschera, capisce di aver passato il segno ingannandola con Teodora e ammette le sue colpe, promettendo di cambiare e di lasciar perdere l'attrice, mentre Nicoletta piange, rimproverandolo di confondere realtà e fantasia.

Don Marzio, intanto, non demorde: il giorno dopo si presenta a casa Goldoni. Dalla sua finestra Pantalone lo stuzzica, informandolo che l'artista è partito per la villeggiatura, per riposarsi dopo il successo riscosso dalla *Bottega del caffè*.

A queste parole don Marzio si infiamma e pretende di rifarsi con Pantalone: sfodera la spada e lo sfida a duello. Pantalone rientra in casa e ritorna subito dopo alla finestra con un catino d'acqua, che rovescia in testa a don Marzio per raffreddargli i bollenti spiriti. In pochi minuti il campo si riempie di gente che si fa beffe di lui. Tutti si affacciano alle finestre o scendono in campo per scacciarlo da Venezia. Prima di andarsene, però, il nobilastro napoletano riesce a vendicarsi sottilmente almeno di una persona che ride alle sue spalle: Antonio Sacchi. Don Marzio lo vede, si avvicina e gli strappa l'involucro con la scarpa di Goldoni che Sacchi tiene sotto il braccio: «Sapete di chi è questa scarpa? È del Goldoni. Vi mette le corna! E ora ridete... se ne avete ancora voglia». Colpito dalla rivelazione di don Marzio, Sacchi informa Gozzi e insieme, alla sera, si recano sotto il balcone di Teodora, rimproverandole aspramente il suo triplo tradimento: il loro e quello fatto al teatro di Gozzi. Ma la donna si dichiara libera: il contratto con la compagnia Sacchi è scaduto e lei non intende rinnovarlo. I due uomini la prendono molto male, specialmente Sacchi, che resta sul ponte sottocasa a imprecare e strillare fino all'alba.

Passa del tempo: in una nebbiosa mattina d'autunno, Goldoni viene informato da Arlecchino e Colombina che, con la compagnia Medebac, una nuova primadonna sta provando *La locandiera*, sua ultima commedia: si tratta di Teodora, la nuova padrona di Colombina.

In quel momento giunge Nicoletta, che non può fare a meno di sentire. Goldoni ha un bel dire che lui non ne sa niente: Nicoletta è adolorata e lui promette che cacerà via la Ricci.

Al teatro S. Angelo, intanto, Teodora e Medebac stanno appunto provando *La locandiera*: lei è Mirandolina, mentre lui interpreta il cavaliere di Ripafratta. Goldoni arriva in teatro proprio mentre Teodora sta dando una impareggiabile prova del suo talento, recitando a memoria sia la parte di Medebac che la propria, dando, così, anche una lezione di recitazione al suo capocomico.

Goldoni, entusiasta, ha già dimenticato la promessa fatta alla moglie, anzi, confessa di avere scritto la commedia pensando a Teodora. Umiliato e offeso, Medebac se ne va e l'attrice resta sola con l'autore, che confessa alla donna di aver cercato, invano, di dimenticarla. Dal canto suo, Teodora lo incoraggia a lasciarsi andare ai sentimenti: la relazione tra loro ricomincia.

Viene l'inverno, Venezia è coperta da un manto di neve.

Un pomeriggio Nicoletta si trova nella stamperia dell'editore Pasquali. È un giorno speciale: l'editore ha appena finito di stampare il primo volume delle commedie di suo marito. Pasquali aspetta Goldoni da un momento all'altro e con lui, Nicoletta, che sempre meno ha occasione di vederlo. Ma ad aspettare c'è anche uno straniero, il sovrintendente della Comédie italienne di Parigi.

Finalmente Goldoni arriva, ma con Teodora. Delusa e ferita una volta di più, Nicoletta si nasconde all'interno della stamperia.

Il sovrintendente si fa avanti e a nome del teatro che rappresenta, invita Goldoni ad andare a lavorare a Parigi. Seppur lusingato, egli rifiuta, non potendo concepire il suo lavoro lontano da Venezia. Ma improvvisamente capita Medebac: «Scusatemi. Devo darvi una poco lieta notizia. Sacchi ha firmato il contratto col teatro S. Angelo». Essendo tutti gli altri teatri impegnati, Goldoni si trova ad essere senza teatro.

Al francese l'occasione pare propizia per farsi avanti e rinnovare l'offerta. Teodora, dal canto suo, dichiara subito la propria indisponibilità ad andare in provincia. Quindi, trovandosi per caso presso la porta che collega la libreria alla stamperia, le capita di udire ciò che Nicoletta, dietro a quella porta, sta dicendo a Pasquali. La donna è sicura di aver ormai perso suo marito e prega l'editore affinché lo convinca ad allontanarsi dai suoi nemici, andando a Parigi. Le parole di Nicoletta sembrano turbare Teodora come una inaspettata rivelazione e la primadonna non cerca di convincere Goldoni a restare. Quest'ultimo, allora, non vede altra via d'uscita: partirà. Invano Medebac lo segue fuori dalla libreria cercando di dissuaderlo: «Sono stanco di lottare» replica il commediografo.

Per carnevale al teatro S. Angelo si dà *Una delle ultime sere di carnevale* di Carlo Goldoni. Durante lo spettacolo Medebac annuncia che Anzoletto, il protagonista della commedia, rappresenta lo stesso Goldoni in procinto di partire: «Va a Parigi alla Comédie italienne... a tenere alto il nome di Venezia e del teatro italiano».

In teatro tutti si rammaricano, anche Gozzi e Sacchi, perché temono che Teodora lo segua. Trafelati, i due spasimanti si precipitano nel camerino della primadonna; qui Colombina sa solamente che Teodora è uscita indossando un domino rosso e una mascherina verde. Gozzi e Sacchi si risolvono a cercarla per tutta Venezia.

Fuori il carnevale impazza, ma in un angolo meno affollato, Teodora e Goldoni si stanno dicendo addio. Lui non vorrebbe lasciare né la sua città, né la donna, ma la seconda dichiara di essere legata al

teatro per la vita. Ad un tratto un gruppo di maschere festose trascina Goldoni da una parte e Teodora dall'altra: i due amanti vengono separati senza poter null'altro aggiungere.

Goldoni viene a trovarsi in mezzo alla folla variopinta che festeggia il carnevale con musica, cortei, danze. Tutti lo riconoscono e gli fanno gli auguri per la prossima partenza, portandolo in trionfo. Anche Arlecchino lo raggiunge: vuol partire con lui.

Più tardi Goldoni si avvia alla partenza, e all'imbarcadereo incontra una dama mascherata in domino giallo, simile alla moglie; questa si congeda da un'altra dama in domino rosso, salita sul burchiello in partenza, e poi scappa via.

Annichilito, Goldoni sale in barca e credendo di parlare con Teodora, confessa di essere ancora innamorato di sua moglie e di desiderare solo che sia Nicoletta a partire con lui. La dama misteriosa si svela: è Nicoletta, che ha scambiato il suo domino con quello di Teodora per mettere alla prova i sentimenti del marito. Evidentemente le due donne hanno trovato un accordo e agito per il meglio. Goldoni e sua moglie si stringono forte, felici di essersi ritrovati.

Solo Arlecchino ci rimane male, non vuole partire da solo e spera in una sorpresa da parte della sua fidanzata. In quel momento si fa viva Colombina, seguita da Brighella che cerca di fermarla offrendole di sposarla. Vedendo la servetta, Arlecchino salta giù dalla barca: ha capito che non può lasciarla e rinuncia a seguire il padrone.

Segue una lunga scena di congedo in cui le due coppie si rinnovano saluti e auguri, sperando un giorno di rivedersi.

In città, intanto, la festa si è fatta grande. Teodora, la dama in giallo, sorprende Gozzi e Sacchi sotto casa sua. Divertendosi a canzonarli, la donna rassicura i suoi spasimanti: «Mi credete così ingenua da lasciare Venezia... il teatro e il mio pubblico per seguire un uomo?»

Nei campi di Venezia le danze si fanno sempre più frenetiche.

Sacchi ha una richiesta da fare a Teodora: le concede di recitare le commedie di Goldoni, purché ritorni in compagnia con lui. Teodora accetta, ma a una condizione: non vuole essere obbligata a baciarlo ogni sera prima dello spettacolo. Sacchi è allarmato e confuso: teme che lei abbia un altro amante. La primadonna replica che in realtà di amanti ne ha molti. «Dove sono? Chi sono?» incalza Sacchi.

Teodora si fa largo tra i danzatori e avanzando, rivela il palcoscenico del secondo teatro su cui si è svolta tutta la storia. Quindi, rivolgendosi all'immaginaria platea della sala: «È il mio spettacolare pubblico che mi ha sempre seguita...»

La finzione è finita, Sacchi scoppia a ridere e si rallegra, sperando che un po' di applausi vengano riservati anche a lui e a Goldoni.

Finite le danze, tutti si inchinano per ricevere gli applausi: attori, danzatori, maschere. Solo Arlecchino sgattaiola fuori dal sipario che cala, saltando in modo spericolato giù dal palcoscenico per congedarsi allegramente.